

Tra gli abitanti di Ponticelli, il giorno dopo la bagarre alla Camera che ha deciso di bloccare i fondi: ma non dimenticate i nostri problemi

Bassolino non cede: la moschea si farà

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Il problema sollevato per la nostra Moschea altro non è che lo specchio della realtà italiana». Luigi, 18 anni, frequenta l'ultimo anno di liceo al "Piero Calamandrei" di Ponticelli. Ore 12, nella classe V A, dove la monotonia delle pareti bianche è spezzata dalle stelle filanti appiccicate ai muri, l'autogestione iniziata due settimane fa contro la riforma Moratti da spazio all'argomento del giorno. Si parla di integrazione e tolleranza, di musulmani e cristiani, del "ke ci appizzano (cosa hanno a che fare) gli studenti del Calamandrei con questa vicenda.

«A parole siamo tutti tolleranti, vogliamo l'integrazione, ma quando si tratta di passare ai fatti vengono a galla le verità», fila via come un treno Luigi, è la nuova generazione. «Un problema come questo non deve essere strumen-

talizzato, ma mi chiedo la destra cosa fa per una convivenza civile? Se la risposta è quella data da quel leghista alla Camera c'è poco da stare allegri». Per Luigi, la Moschea è un'opportunità di arricchimento culturale per il quartiere: «Ma è giusto comprendere, senza condannarlo a priori, l'atteggiamento di quelle persone che protestano contro questa decisione: non bolliamolo semplicemente come razzismo, nella maggior parte dei casi sono persone impreparate». «Ha ragione - gli fa eco Roberta - non è facile far convivere di punto in bianco culture diverse. Bisognerà lavorare molto, far capire e far crescere tutti insieme, altrimenti quel luogo di culto e di incontro rischia di diventare un ghetto».

Fuori da quelle mura squadrate a Ponticelli, periferia orientale di Napoli, un pezzo di quello che fu il triangolo industriale del capoluogo, il quartiere è diviso sulla Moschea che verrà. «Si farà, certo che si farà» - ribadisce il Governatore

Bassolino. «Chi dovrebbe fermarci? Decidiamo noi, decidono le istituzioni locali - aggiunge -. La Moschea sarà fatta nei tempi e nei modi più giusti, con il massimo dialogo con tutta la cittadinanza». Gli fa eco il sindaco Iervolino, che nonostante il leghista Dario Gallo gira ancora senza burka: «La Moschea si farà ma prima ci sono tante altre cose da fare a Ponticelli, anni di recupero urbanistico». È quello che voleva sentirsi dire il partito dei no, almeno così sembra di capire. Uno ti fa vedere la scuola che, dice, "se ne cade a pezzi", l'altro i giardinetti da ripulire, c'è chi, invece, più concretamente pensa alla casa. «Da quello che mi risulta - dice Vincenzo De Cicco, presidente della circoscrizione Ponticelli - è questo che preme ai cittadini». Esclude il razzismo, il presidente del parlamentino di quartiere, anche se a tratti capita di leggerlo negli occhi e sui volti di qualche massaiola o di qualche pensionato che si incon-

tra lungo il centralissimo Viale Margherita: «Ci mancava solo la Moschea - ti senti dire - non bastavano i nostri problemi». Quali? I soliti, rispondono. Sì, ma quali? Casa, lavoro, scuole. E basta? E cosa altro vuol sentirsi dire?

«La preoccupazione di tutti - sottolinea il presidente De Cicco - è quella che la Moschea scavalchi il Piano di Recupero Urbanistico». Centocinquanta miliardi di interventi per la riqualificazione del territorio. Ce ne sarà per la scuola e per i giardinetti, per le buche sulla strada e anche per l'edilizia: sono previsti 600 nuovi alloggi. A Ponticelli nei prossimi giorni saranno organizzati dibattiti. Si inizierà martedì prossimo alla Casa del Popolo nella giornata per l'immigrazione. Poi la Circoscrizione organizzerà incontri pubblici con la cittadinanza: «La gente deve cominciare a conoscere le altre culture, perché più ci conosciamo e più impariamo ad essere tolleranti».

Ma fino ad oggi la piccola e variegata comunità extracomunitaria che vive a Ponticelli non ha mai denunciato episodi di razzismo. Trecento persone abitano in quelle che furono abitazioni di fortuna di famiglie terremotate. Ci sono africani, albanesi, Rom, in quelle che per tutti, a Ponticelli, sono i "bipiani". Amos, ivoriano di 37 anni, vive là. È cattolico ma difende il diritto alle altre religioni: «I fanatici non c'entrano con la religione. Le religioni hanno regole, è un po' come andare all'autoscuola dove ti dicono che per guidare devi seguire determinati comportamenti. Se poi tu, fuori da lì, fai di testa tua...». Parla ormai da cittadino trapiantato nella periferia napoletana dove ha trovato una fidanzata e dove si è stabilito dopo 5 anni a girovagare per l'Italia: «Ben venga questa Moschea. Agli altri dico: non giudicate la religione, sappiate distinguere da chi la usa per fare i propri sporchi bisogni».

PER LA DIFESA SONO MALATI

Erika e Omar Oggi la sentenza

Per i loro difensori, Erika e Omar non devono andare in carcere perché incapaci di intendere e di volere. Per l'accusa invece devono essere condannati la prima a 20 anni di reclusione e il ragazzo a 16 anni. Queste le richieste presentate dalle parti al termine del processo di fronte al Giudice per le indagini preliminari. Ma la sentenza potrà andare al di là di quanto chiesto, e il giudice potrà considerare altre soluzioni previste per i minori, come la messa in prova per esempio. Non il carcere quindi, ma un periodo di «osservazione» dei due ragazzi, al termine del quale, se supereranno la «prova», Erika e Omar potrebbero essere liberi perché estinto il reato. Se condanna sarà, la pena potrebbe oscillare tra i 6 e i 20 anni circa. Erika e Omar sono imputati di due reati. Il primo reato contestato è concorso in omicidio volontario, con due aggravanti: la premeditazione e l'aver commesso il fatto contro un ascendente e contro un fratello. Il secondo reato è la simulazione, conseguenza dell'invenzione da parte di Erika del duplice omicidio a scopo di rapina compiuto da due sconosciuti nella sua casa. Il pubblico ministero Livia Locci ha chiesto venti anni di reclusione per Erika e 16 anni per Omar, chiedendo per tutti e due la diminuzione dell'art. 98, cioè la minore età. Per Omar inoltre ha chiesto anche l'applicazione delle attenuanti generiche per il suo comportamento processuale, e cioè per la sua confessione resa fin dalle prime fasi dell'indagine. La diminuzione per la minore età prevede la sostituzione della pena dell'ergastolo con una reclusione da 20 a 24 anni. L'applicazione delle attenuanti generiche prevede al riduzione della pena di un terzo. Erika e Omar beneficeranno inoltre della riduzione, nella misura di un terzo, della pena che il giudice determinerà tenendo conto di aggravanti ed eventuali attenuanti, come previsto per il rito abbreviato. Diversa, ovviamente, l'impostazione della difesa: Erika e Omar sono incapaci di intendere e di volere, e perciò non devono finire in carcere. E per Omar il suo legale ha chiesto la «messa alla prova».

LECCE

Uccise la nonna, diciassettenne affidato in prova

Accogliendo la richiesta dei difensori e d'intesa con il Pm Ferruccio De Dalvatore, il giudice dell'udienza preliminare del Tribunale dei minori Cinzia Vergine ha deciso la sospensione del processo e l'affidamento in prova per tre anni (la durata massima consentita dalla legge) presso una casa famiglia del Capo di Leuca del ragazzo di 17 anni che la notte del 5 luglio scorso a San Cesario (Lecce) uccise la nonna materna, Maria Medica, di 69 anni, e ferì gravemente il nonno, Pasquale Antonicelli, di 72. Il ragazzo - che viveva con la madre e la sorellina dopo la separazione dei genitori - si armò di un coltello da cucina, scavalcò il muro di cinta della villetta dei genitori della madre e nella stanza da letto ebbe un furioso diverbio con il nonno. Colpi a morte la nonna che era intervenuta per difendere il marito e poi accoltellò anche quest'ultimo. Ha dichiarato di averlo fatto perché il nonno - titolare di una avviata azienda casearia - aveva da tempo rivolto attenzione di carattere sessuale alla sua sorellina di dieci anni, a dire dello stesso ragazzo con la complicità della moglie. L'Antonicelli, tornato a casa dopo un lungo ricovero in ospedale, si è sempre detto innocente ed è in attesa, all'inizio del prossimo anno, dell'udienza preliminare per le accuse del nipote. Il ragazzo, che più volte si è detto pentito di quello che ha fatto e che è stato rinchiuso nel centro di prima accoglienza del carcere minorile di Lecce, è stato sottoposto a perizia psichiatrica e dichiarato capace di intendere e di volere. La sorellina, che ignora quanto accaduto, è ospite di un istituto di suore.

LA CASSAZIONE

Sanità: libertà di scelta tra pubblico e convenzionato

Il diritto dei cittadini a poter scegliere liberamente se farsi curare dalla sanità pubblica o presso le strutture private convenzionate - diritto già affermato da ben tre leggi, dalla Consulta e dalla Suprema Corte - è stato ulteriormente rafforzato dalla Cassazione. Infatti i supremi giudici hanno stabilito che le cause in corso, tra pazienti che chiedono di poter usufruire delle cure private e le Asl che si oppongono a queste legittime richieste (spesso perché ignorano le intervenute modifiche legislative), devono essere decise dal giudice ordinario e non dal giudice amministrativo. In questo modo i supremi giudici hanno escluso che simili liti possano essere decise con l'occhio di riguardo che la giustizia dei Tar riserva alle pubbliche amministrazioni: insomma decide il tribunale con il codice civile e non con le norme di diritto pubblico e, in caso di vittoria, il cittadino può anche chiedere il risarcimento dei danni. A stabilire la giurisdizione del giudice ordinario sono state - con l'ordinanza 15717 - le Sezioni Unite Civili che, tra l'altro, affrontano anche i conflitti sulle competenze delle varie magistrature, come quello oggetto di questa pronuncia. Il caso era stato sollevato dalla signora Giuseppina D.S., portatrice di handicap con necessità di assistenza permanente, che chiedeva di usufruire delle prestazioni di riabilitazione presso una struttura privata convenzionata anziché di quelle offerte dalla locale Asl, come le aveva prescritto il medico di base.

Maura Gualco

MILANO Milano soffocata da una vera e propria tormenta. In poche ore la neve che è caduta come non si vedeva da anni ha paralizzato la città. Poco dopo le 10 di sera, un drammatico annuncio: l'Enel ha comunicato il rischio di un black out. E intanto continuava a nevicare. È stato il culmine di una serata drammatica. La situazione si era fatta critica già dopo poche ore l'inizio della nevicata quando erano da poco passate le 18. Col passare delle ore si è fatta via via sempre più grave la situazione della viabilità. La città, colta di sorpresa dalla bufera (fino a metà pomeriggio il cielo era sereno) è stata di fatto bloccata. Per il centro meteorologico di Linate, erano anni che a Milano non si verificavano condizioni di questa natura. Taxi introvabili, centralini dei Vigili del Fuoco intasati, decine di chiamate per ambulanze. L'unico mezzo di trasporto pubblico a funzionare regolarmente è la metropolitana, letteralmente presa d'assalto dai milanesi. Bloccata la circolazione di molti treni delle Ferrovie Nord-Milano. Fino al drammatico annuncio dell'Enel: è diffusa a livello regionale una situazione di criticità delle reti di distribuzione di energia. In poche parole, rischio di black out. Fra le situazioni più critiche, quelle degli aeroporti. Più di dieci sono stati gli allarmi negli scali di Malpensa, Linate e Bergamo. Aerei che non hanno potuto atterrare perché le condizioni degli aeroporti non lo consentivano. Il rischio di un'ennesima tragedia si è sfiorato a Malpensa, dove il volo Alitalia 573 in fase di atterraggio sbaglia strada e anziché atterrare sulla pista 17 sinistra, imbocca la 17 destra. Per fortuna in quel momento nessun altro velivolo percorreva quel tratto di asfalto. E almeno dieci velivoli sono stati costretti a rimanere in quota, facendo scattare l'emergenza carburante e di questi ben quattro erano «in sequenza»: uno dietro l'altro. I controllori di volo si dicono sconvolti. «È una vergogna - esclama Corrado Fantini segretario dell'Ampcat, uno dei sindacati degli uomini-radar -. Sono anni che chiediamo all'Enav che emetta restrizioni di traffico prima che avvengano le emergenze. Si sapeva che avrebbe nevicato. E il rischio che hanno sfiorato i passeggeri si poteva evitare. Ci fanno lavorare in condizioni pietose». Che avrebbe nevicato, infatti, si sapeva, tanto che alle 15,45, l'ufficio Meteo dell'Enav (Ente nazionale assistenza al volo) manda un avviso ai tre aeroporti e al centro radar di Milano: attenzione dalle ore 18,00 all'una di notte neve sui tre aeroporti. Nessuno prende precauzioni. Il capo sala di Malpensa - aeroporto che consente un traffico



Le gondole ricoperte di neve ieri a Venezia

di massimo 37 aeromobili l'ora - sapendo che per le ore 18 sono previsti più di 37 velivoli, si limita ad inviare un messaggio all'Air Traffic Management di Bruxelles che coordina i voli, in cui avvisa che per le ore 18 può contenere al massimo 37 velivoli. Puntualmente, alle 18 comincia a nevicare e il caposala invia alle 18,10 un secondo messaggio: accettiamo non più di 22 aerei. Alle 18,20 ne spedisce un terzo: non possiamo più far atterrare nessuno. A Linate - che contiene 15 aeromobili l'ora - si replica. Nessuno fa niente fino alle 18,40, quando cioè nevicava già da 40 minuti e quando il caposala invia il primo avviso: non possiamo far atterrare più di 10 aerei l'ora, che diventano 5 nel secondo messaggio delle 19,15. Vista la situazione disperata, viene inviato un terzo avviso alle 19,25: non possiamo più far atterrare velivoli. Nel frattempo molti velivoli erano già sui tre aeroporti lombardi, senza poter atterrare, tanto che il volo Alitalia 2102 Fiumicino-Linate decollato alle 19,01, quando cioè l'ormale maltempo era già scattato, è dovuto tornare indietro e messo in attesa su Par-

ma essendo il cielo di Milano già troppo intasato. Inutilmente. Il volo non ha potuto atterrare a Linate ed è rientrato a Fiumicino. Ma i disagi si sono registrati un po' ovunque. E i vigili del fuoco sono stati sommersi dalle chiamate di emergenza.

Il maltempo proveniente dal nord-est ha portato la neve anche a Bologna, soprattutto nella zona precollinare, mentre nella parte bassa della città cade acqua mista a nevischio. Allarme nevicato su diversi tratti autostradali e gli uomini del gruppo Autostrade sono pronti ad intervenire per aiutare chi viaggia. Le precipitazioni nevose su gran parte della penisola ed il forte abbassamento delle temperature nelle ore notturne, spiega la società, richiedono, inoltre, la massima prudenza nella guida. Per l'assistenza agli automobilisti, Autostrade ha messo in campo tutte le risorse umane, di impianti e di mezzi, per prevenire ogni emergenza, ridurre al minimo l'impatto di eventuali disagi, prevenire gli incidenti e garantire la tempestività di intervento in caso di difficoltà.

Parte la maratona Telethon Finanziaria avara con la ricerca

ROMA Riflettori puntati sul patinoire di Piazza Castello dove oggi farà tappa la maratona televisiva di solidarietà «Telethon». Nel pomeriggio, sulla pista di pattinaggio all'aperto appena inaugurata saliranno il gruppo gospel americano «Harlem Gospel Choir» e la giovane Marcella De Trovato, campionessa italiana in carica per la categoria esordienti che si esibirà sulle note di «Oh Happy Day», intonate dal coro gospel. Testimonials della manifestazione, che nelle 11 edizioni ha raccolto oltre 340 mld, in gran parte destinati alla lotta contro le malattie genetiche, saranno i calciatori juventini Alessandro Del Piero e Lilian Thuram. La pista sul ghiaccio di Piazza Castello è una tra le più grandi strutture del genere realizzate in Italia. Quest'anno, in occasione di Telethon, le offerte a favore della ricerca potranno essere fatte gratuitamente, chiamando il numero Omnitel 190, anche dai clienti di altri gestori di telefonia mobile. Nel corso della maratona televisiva sarà possibile fare una offerta anche attraverso SMS, via Web (dal sito Omnitel), acquistando una carta ricaricabile o recandosi nei punti vendita Omnitel. Di ricerca e privati parla l'astronauta Umberto Guidoni, ed è polemica: «L'impegno dei privati per la ricerca è molto importante, come l'esperienza di Telethon dimostra, ma anche il Governo deve fare la sua parte. Le ultime notizie, che ci arrivano dalla Finanziaria, sembrano, invece, andare in una direzione diversa». Secondo Guidoni per sviluppare la ricerca «non si può contare solo sul supporto dei privati ma ci vuole anche uno sforzo da parte del Governo. La ricerca paga nel medio-lungo termine, ma per fare questo bisogna avere il coraggio di investire. L'Italia non sembra, invece, andare in questa direzione come dimostra il fatto che il nostro Paese è agli ultimi posti per quanto riguarda un impegno in questo settore». La ricerca paga, ha spiegato Guidoni, come l'esperienza di Telethon dimostra, ma «l'impegno, ha spiegato l'astronauta italiano, che spera di tornare presto nello spazio, non deve essere limitato solo a quella medica, perché anche da altri ambiti, ad esempio quello spaziale, possono venire interessanti applicazioni». Ad esempio? «Ad esempio - ha risposto - la stazione spaziale sarà un laboratorio orbitante e tra le diverse ricerche, che saranno seguite a bordo vi sarà certamente una parte medica. Stiamo, tra le altre cose, studiando come prevenire la perdita di calcio che si verifica per gli astronauti quando sono nello spazio, non essendo più lo scheletro vincolato al peso. Si tratta di un fenomeno molto simile a quanto si verifica nella malattia dell'osteoporosi e se riusciremo a trovare una soluzione per questo problema, si potranno avere applicazioni anche per questa malattia, che colpisce moltissime persone».

segue dalla prima

Scenziato del terrore

Mantenendo però costantemente un distacco, l'estrema freddezza di chi si sente superiore, non si fa trascinare in tutte queste ingenuità, del tecnico tutto cervello e nervi d'acciaio, che analizza e viviseziona scientificamente, professionalmente la riuscita della propria operazione. Emozioni e stati d'animo stanno tutti da una parte del dialogo. Dall'altra solo l'estrema freddezza dello specialista: non la passione cieca del fanatico, non il delirio dell'esaltato, le certezze quasi illuministe dello scenziato del terrore.

Sono lo sceicco e gli altri a parlare a lungo di sogni e premonizioni, Allah e i Profeti. Osama solo dell'esecuzione di un disegno concepito con millimetrica precisione. Pare ad un certo punto che nel mondo islamico tutti sognassero aeroplani che si sfracellano su edifici, come i pazienti viennesi di Sigmund Freud sognavano di cadere o di perdere i denti. Pochi giorni dopo l'attentato alle torri un insegnante americano aveva scritto ai giornali raccontando di un suo studente islamico che gli aveva riferito un sogno del genere. «L'aereo che piomba sull'edificio è stato visto (in sogno) da più di uno. Un fedele lasciò tutto, venne da me e mi disse: 'Ho avuto una visione. Ero dentro un grande aereo. Lo portavo sulle spalle e cam-

minavo nel deserto, portandomelo dietro'. L'ho ascoltato e ho pregato Allah di aiutarlo. Un altro mi disse quel che aveva visto un anno fa, ma allora non capii. Mi disse: 'Ho visto gente che partiva per la guerra santa... e si sono ritrovati a New York, a Washington e a New York'. Mi disse che l'aereo aveva colpito un grattacielo. Al momento non ci avevo prestato attenzione... succedeva un anno fa... Poi venne da me un altro uomo, mi disse, Dio mio, che sua moglie aveva sognato l'incidente della settimana prima... incredibile». Così lo sceicco. Lo interrompe un'altra voce fuori campo: «Anche Abd Al rahman mi disse di avere avuto una visione, prima dell'operazione: un aereo che colpiva un edificio molto alto... Eppu-

re lui, dell'operazione, non ne sapeva nulla...». Bin Laden per un attimo sta al gioco. Ricorda: «Abu al Hassan un anno fa mi disse di aver sognato una partita di calcio» noi giocavamo contro gli americani. I nostri erano piloti. Noi avevamo vinto». Interloquisce un altro, sulla stessa immagine di tifoseria sportiva: «Ho visto in tv la reazione di una famiglia egiziana alla notizia. Sono esplosi di gioia. Come in una partita di calcio, quando la vostra squadra vince: la stessa esplosione di gioia». Ma Osama è molto più pratico pratico: «Certo era un sogno di buon augurio. Ma Abu al Hassan non sapeva niente dell'operazione. Finché ne venne a conoscenza alla radio. Io mi preoccupai. Pensai: Se tutti si metto-

no a sognare aerei che piombano sui grattacieli c'è il rischio che venga compromessa la segretezza dell'operazione. Gli chiesi di scordarsi del sogno e non parlarne con nessuno». Stando a quel che lui stesso racconta, non deve essersi lasciato trasportare dalle emozioni nemmeno quando si era messo quella sera l'11 settembre, alle cinque e mezza del pomeriggio ora dell'Afghanistan, ad ascoltare alla radio le notizie dagli Stati Uniti. Chissà perché alla radio e non davanti alla Cnn. Per scaramanzia iconoclasta nei confronti delle immagini? Non pare il tipo. Chi gli sta accanto va in visibilità alla notizia sull'impatto del primo aereo. Lui gli risponde: «Porta pazienza, aspetta il resto». «La differenza tra il pri-

mo e il secondo aereo era venti minuti esatti. La differenza tra il primo aereo che ha colpito le Torri e quello che ha colpito il Pentagono di un'ora esatta», aggiunge quasi affascinato, quasi più compiaciuto dalla precisione cronometrica che dal risultato.

Uno dei presenti, commenta: «Gli americani erano terrificati all'idea che potesse trattarsi di un colpo di Stato». Il suo braccio destro, il medico egiziano Ayman al-Zawahri, considera l'ideologo di al-Qaida, interviene osservando: «È stata la prima volta che hanno sentito il pericolo arrivarci direttamente in casa». Osama a questo punto si mette a recitare un poema: «Le nostre case sono inondate di sangue / e il tiranno si muove liberamente a casa no-

stra.../ e ora tra i suoni del pianto sentiamo il rullo dei tamburi.../ stanno prendendo d'assalto i suoi forti/ e gridano: Non ci fermeremo finché non libererai le nostre terre...». Ancora una volta l'enunciazione di un piano politico, non di una visione mistica. Nel nastro è circa a metà, poco prima che inizi la sovrapposizione di scene dal sito dell'abbattimento di un elicottero americano. Gli specialisti spiegano che è la fine, il filmato sull'inizio dell'incontro conviviale (forse a Kandahar, forse a Kabul) arriverebbe dopo l'interruzione. Se questo è bin Laden, come è pensabile che non abbia calcolato, con altrettanta freddezza e cinismo, anche il seguito?

Sigmund Ginzberg